

## Marco Revelli, Il Sessantotto fu una rivoluzione culturale

(da M. REVELLI, 1968. *La grande contestazione*, in AA. VV., *Novecento italiano. Gli anni cruciali che hanno dato il volto all'Italia di oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 141-144)

Tutto questo ci introduce al terzo carattere del Sessantotto. Forse il più esplicito.

Esso non fu, nonostante tutto, una rivoluzione 'politica'. Da nessuna parte esso produsse un qualche significativo spostamento negli assetti di potere statali (o, se lo produsse, fu nella direzione della conservazione e del consolidamento delle élites moderate). Non in Francia, dove dopo lo storico incontro con il generale 'golpista' Massu a Baden Baden e la manifestazione oceanica di oltre 1 milione di suoi sostenitori a Parigi, De Gaulle stravinse le elezioni indette a giugno (un vero plebiscito!), ottenendo ben 358 seggi su 487 all'Assemblea nazionale. Non negli Stati Uniti, dove Nixon batté di misura Humphrey chiudendo la lunga era democratica aperta da John Kennedy e facendo parlare i commentatori della «più clamorosa resurrezione dopo Lazzaro». E neppure in America Latina o in Asia, men che meno nei paesi dell'Europa dell'Est, dove forse mise in movimento rotture 'tettoniche', processi di crisi sotterranei, ma che non emersero in superficie. Anzi: in Cecoslovacchia si assisté a una sanguinosa e plumbea restaurazione del dominio sovietico, mentre in Polonia, in Ungheria, in Romania e in Bulgaria si chiudeva ogni spazio di riforma. Mosca, per parte sua, rimase tetramente muta.

Esso non fu, nemmeno, una 'rivoluzione sociale', nel senso tradizionale del termine: il rovesciamento del rapporto di potere tra le classi.

Fu una 'rivoluzione culturale'. O 'antropologica', per dirlo in modo più impegnativo: un gigantesco spostamento nel vissuto quotidiano, negli stili di vita. O perlomeno una 'brec-

cia culturale', come lo definì fin da subito il sociologo francese Edgar Morin (*La Brèche culturelle* è appunto il titolo della sezione di una delle sue più importanti opere di *sociologie du présent* dedicata specificamente al Sessantotto e di un breve volume: *Mai 68: La Brèche*). Cioè lo sfondamento di un muro; l'apertura di un varco nel corpo compatto della società di massa e l'affermazione, dentro e contro di essa, di una contro-cultura: *di massa*, essa stessa, ma insieme *di parte*... Di una parte di quella società, quella non ancora integrata in essa. Quella capace di negare, di negarsi, di 'dire di no': i *giovani* (non ancora 'integrati', appunto). Anzi, all'inizio: i *giovani acculturati*. Gli studenti.

Morin introduce, a questo proposito, il concetto di 'cultura adolescente', spiegando che quella dell' 'adolescenza' non è una categoria psicologica o biologica – non è solo una fase della vita –, è una categoria 'storica'. È cioè una condizione culturale ed esistenziale collettiva che non si dà in ogni tempo e in ogni luogo – secondo le cadenze sempre uguali della natura umana –, ma che assume carattere sociale solo in determinate (e relativamente rare) epoche. In specifici e particolari momenti storici (e quali momenti storici!), come ad esempio l'Atene di Alcibiade, alla fine del V secolo a.C., o il Medioevo dei movimenti nomadi giovanili, degli studenti erranti e ribelli, ma anche dei movimenti ereticali e del monachesimo poco ortodosso; la fine del Settecento o, ancora, l'epoca del Romanticismo.

In quelle congiunture i caratteri tipici dell'età adolescenziale – una percezione iper-conflittuale dei rapporti, l'indeterminatezza delle forme comportamentali e della personalità, la problematizzazione dei valori fondanti, l'estrema sensibilità alla dimensione paradossale dell'esistente e dei suoi dispositivi di disciplinamento (si ricordi la denuncia della lunga catena di paradossi con cui si apriva il *Manifesto di Port Huron*) e, insieme, l'insofferenza nei loro confronti, il rifiuto del rapporto di autorità e la domanda di forme autentiche di vita e di relazione –, tutto ciò, insomma, che costituisce l'esperienza complessa del trapasso dall'infanzia all'età adulta, traborda al di fuori della dimensione individuale e assume direttamente una rilevanza collettiva. *Sociale*, appunto, connotando un'epoca. Rendendola un'epoca 'critica', in cui i codici profondi dell'ordine sociale in quanto tale vengono messi radicalmente in discussione e devono essere ridefiniti.

Ciò avviene, in genere, quando si manifesta una sconnessione temporale. Quando i tempi dell'emancipazione identitaria dall'età infantile si distanziano da quelli dell'integrazione nell'età adulta (o per paralisi dei tradizionali 'riti di passaggio' e d'iniziazione o per un disturbo nel tempo, cioè nella percezione sociale della temporalità); e la 'terra di nessuno' tra innocenza dell'infanzia e responsabilità della maturità si dilata, nel tempo (si prolunga oltre i limiti 'fisiologici') e nello spazio (viene esperita da un intero gruppo sociale o da un'intera generazione). Ed è esattamente ciò che è avvenuto in quel 'decennio cerniera' che sono gli anni Sessanta del Novecento: una fase di accelerazione temporale travolgente, con una concentrazione parossistica d'innovazioni tecnologiche

soprattutto nel campo della comunicazione e della produzione culturale (nasce allora, in senso proprio, l'industria culturale'), fattasi d'un colpo intensiva (un enorme cumulo di informazioni e di stimoli posti a disposizione di un ampio pubblico) ed estensiva (una circolazione a sempre più ampia distanza e la nascita di quello che McLuhan ha definito il 'villaggio globale'). Non dimentichiamo che il 1968 è l'anno della prima trasmissione televisiva satellitare transcontinentale: un evento simbolico cruciale. Né possiamo dimenticare, d'altra parte, che questa è anche l'epoca della piena scolarizzazione di massa, tanto in Occidente quanto nei paesi del blocco comunista.

È se il primo processo (la massificazione del consumo culturale) accelera l'uscita dall'età infantile e l'ingresso nello spazio pubblico – fino ad allora riservato agli 'adulti' –, il secondo (la scolarizzazione di massa e l'allungamento dell'età scolare) posticipa il passaggio all'età adulta, dilatando, appunto, i confini di quello spazio sospeso in cui la nostalgia dell'innocenza (perduta) dell'infanzia finisce per intrecciarsi e potenziarsi con il senso di responsabilità 'storica' (o 'politica'). L'aspirazione all'autenticità dei valori con il bisogno di praticarli e testimoniarli in forma intransigente.

Sono, appunto, gli ingredienti delle rotture 'rivoluzionarie' moderne, in particolare di quella specifica forma storica (di cui si occupò mirabilmente Michelet) che sono le 'giornate rivoluzionarie', dal 1789 al 1831 fino al 1848 francesi, col loro senso di straordinarietà esistenziale e di palingenesi integrale. È la sensazione di un possibile ritorno a quell'«universo di comunione piena e d'immediatezza» che nella quotidianità adulta sembravano perduti. I quali ingredienti, tuttavia, nel caso degli anni Sessanta del Novecento operano nel contesto prodotto, come si è visto, dal consumo culturale di massa. Agiscono cioè come un pezzo del sistema culturale, utilizzando i codici, i simboli, i mezzi – quelli prodotti, appunto, dall'industria culturale: la stampa, il cinema, la musica, i messaggi radiofonici, le mode nell'abbigliamento – e rovesciandoli di segno. Trasformandoli da funzioni di 'integrazione' in veicoli di critica e in fattori di destabilizzazione. Sottraendoli alla loro dimensione separata di 'merci', al confinamento nel campo del *loisir* o dell'intrattenimento innocuo, e facendoli irrompere nella totalità del sistema sociale: nelle strutture burocratiche del lavoro – gli uffici, le fabbriche; negli assetti gerarchici delle istituzioni, di tutte le istituzioni, individuate e smascherate nella loro natura 'totale' o 'totalitaria'; nei linguaggi formalizzati dei campi disciplinari, con un esplicito e dirompente effetto di disorganizzazione dell'intero assetto sociale e di destabilizzazione di ogni struttura costituita.

Fu una rivoluzione linguistica – il Sessantotto, su questo non c'è dubbio, mutò clamorosamente il linguaggio pubblico – e una rivoluzione comportamentale.